



Frank Coppola al momento dell'arresto: ha 75 anni ed è fratello di Tiger Mike, capo di una banda che agiva a New York, nella parte orientale di Harlem.

LA MAFIA DELLA DROGA

QUALCUNO TREMA A NEW YORK

L'arresto dei personaggi dell'"onorata società" ha avuto un prologo romanzesco, ma il suo epilogo, probabilmente, sarà ancora più drammatico: sono infatti venuti alla luce i fittissimi rapporti che esistono tra gli ambienti della malavita in Italia e in America

INCHIESTA DI BRUNELLO VANDANO

Prima del simultaneo arresto di quattordici « pezzi grossi » mafiosi, avvenuto in varie città italiane nei giorni scorsi sotto l'accusa di associazione a delinquere, c'è stato un prologo di anni, che vi raccontiamo qui. Sono storie apparentemente isolate, fatti senza relazione tra loro, avvenuti in tempi e luoghi diversi. Ma bisogna stare attenti ai nomi: alla fine, come nei racconti polizieschi, quasi tutti i protagonisti di queste storie slegate si ritrovano insieme, in un unico mazzetto, in un solo elenco di arrestati. Tutti quei fatti appartenevano dunque a un'unica vicenda, quella dei rapporti tra mafia e ambienti della malavita

americana, all'insegna del contrabbando di stupefacenti. Cominciamo con la prima storia di sangue, che sul momento nessuno poté collegare col romanzo della droga.

Una sera del dicembre 1962, nella piazza Principe di Camporeale a Palermo, si fermò dinanzi a un bar una *Giulietta* bianca. Ne scese un uomo sui 35 anni, bruno, robusto, in cappotto di cammello e guanti. Lasciò accesa la radio e spalancato lo sportello. Difatti, chi mai avrebbe osato tentare un furto nella *Giulietta*, e chi avrebbe avuto il fegato di protestare se lo sportello faceva ingombro? Il giovanotto era Calcedonio Di Pisa, uno dei capi più temuti

IL CONDANNATO ALLA SEDIA ELETTRICA ERA DIVENTATO CAPITANO

della mafia giovane, di quella mafia che aveva abbandonato la campagna per inserirsi nei mercati cittadini, nel traffico portuale, nell'edilizia e nel contrabbando.

Calcedonio fece per entrare nel bar, al cui ingresso tre uomini sostavano con aria sonnolenta: e prima che il suo istinto lo avvertisse, i tre si svegliarono di colpo, estrassero le pistole, spararono tutti insieme e fuggirono, lasciandolo secco sul marciapiede.

L'omicidio si presentava in modo lampante come un episodio della lotta tra le « cosche » mafiose che si contendevano le attività e le varie zone d'influenza a Palermo, lotta che aveva il suo fulcro nella rivalità fra le *gangs* dei Greco e dei La Barbera. Fin qui, si restava nel campo della mafia tradizionale, benché ringiovanita nei metodi, ormai inurbata e in via di estensione alle grandi città del continente, soprattutto Milano. Ma la polizia vi fiutò qualcosa di più e di diverso.

Calcedonio Di Pisa era stato ucciso con una tecnica che contrastava con quella della mafia. Che adoperasse la vetusta « lupara » o il moderno mitra, la mafia aveva sempre obbedito alle seguenti regole: per l'attentato vanno scelti un luogo e un momento in cui non siano presenti donne o bambini che possano essere colpiti per errore; i colpi vanno tirati al riparo di un ostacolo (muretto, stipite, carro, automobile) che impedisca di scorgere il tiratore, e in modo che gli eventuali testimoni neppure possano ricostruire da quale direzione siano partiti.

In omaggio a Calcedonio Di Pisa, tutti questi accorgimenti erano stati invece accantonati: la sua « esecuzione » rivelava non solo una nuova tecnica, ma una diversa psicologia, che gli indagatori avrebbero chiamata « americana ». Essi perciò studiarono con raddoppiata attenzione i precedenti del personaggio, e si accorsero che potevano inserirlo in un episodio accaduto quattro anni prima. Nel giugno del 1958 il famoso *de-*

tective americano Charles Siragusa, del *Narcotic Bureau*, era piombato in aereo da Roma a Palermo, e insieme col dottor Guarino (attualmente questore, e a quel tempo capo della Squadra mobile di Palermo) si era recato a Cinisi, dove aveva agguantato due dei numerosissimi membri della famiglia Badalamenti. Uno di questi custodiva sotto il letto un chilo di eroina; e, considerato che un Giuseppe Badalamenti abitava ad Amburgo, cominciava a configurarsi uno dei tanti possibili itinerari degli stupefacenti. In rapporti assai stretti coi Badalamenti, tanto che era stato anch'egli fermato, era un giovane il cui nome agli inquirenti non diceva nulla, e che finì per essere prosciolto. Ma ora, davanti al cadavere in cappotto di cammello, veniva fuori che quel nome era falso, e che lo sconosciuto amico dei Badalamenti era Calcedonio Di Pisa.

Sempre a Cinisi, in una villa adorna di stucchi, angeli e fontanelle, viveva un anziano signore siculo-americano, Cesare Manzella. Aveva partecipato agli anni più sanguinosi del gangsterismo di Chicago, ma sembrava che cercasse ormai soltanto tranquillità e semplici affetti. Imponente, saggio, paterno, con catene d'oro sul ventre abbondante, cravatta sgargiante e panama giamaicano, era circondato dal rispetto generale. Un giorno, nell'avvicinarsi alla sua *Giulietta*, vi scorse nell'interno il suo fattore, compostamente seduto ma irrevocabilmente morto. A un *gangster* d'alto livello, un'esca così drammatica avrebbe dovuto far fiutare subito un trucco da novellino. Ma Don Cesare non aveva più il colpo d'occhio e il controllo dei propri riflessi che un tempo gli avevano permesso di far carriera in America. Istintivamente aprì lo sportello: la *Giulietta* saltò in aria, riducendo il vecchio mafioso a brandelli.

Risultò alle indagini che la carica era stata collegata alla dinamite (di facile accesso nella *Giulietta*, perché posta nel bagagliaio) in modo che esplodesse nell'attimo in cui, aperto lo sportello, si sarebbe accesa la lampadina interna e la dinamite sarebbe quindi entrata in funzione. Era sorta una tecnica da

elettrauto-artificiere, e anche in essa s'intuiva qualcosa di estraneo alla psicologia della mafia siciliana. Dopo il fatto Manzella, due giovani in motocicletta uccisero a revolverate l'elettrauto Rosario Gulizzi, che probabilmente aveva « preparato » la *Giulietta* dell'italo-americano.

Ma questo episodio rientrava nella catena quasi automatica delle vendette. Più indicativo era l'assassinio, avvenuto negli stessi giorni, di Vincenzo D'Accardi, santone della mafia dei quartieri popolari: era un vecchio magro e lungo dai movimenti pigri, con un labbrone dal quale pendeva eternamente un mezzo sigaro toscano. Anche i *killers* più audaci, però, sapevano che dietro le lenti professorali gli occhi presbiteri di « zio » Vincenzo erano pronti a cogliere ogni mossa sospetta, e che in lui permaneva intatta quella ferocia che già nell'adolescenza lo aveva messo in luce. Senonché D'Accardi aveva un punto debole: intenditore di pesce, quale mafioso dei mercati e quale buongustaio, allorché si fermava davanti al banco di un pescivendolo prendeva a palpare e soppesare cefali e orate con una concentrazione, un rapimento, che lo rendevano inerme. Lo accopparono infatti a pistola, mentre annusava una triglia.

In casa di Vincenzo D'Accardi, la polizia trovò una cartolina di saluti che il defunto aveva ricevuto da Reggio Emilia. Gli indagatori stavano per gettarla tra le tante cose senza significato, quando ebbero una sensazione che non presentava alcun nesso con la città emiliana: un sentore di mare, una visione vaga di scogliere, di fari, di baie solitarie. Esaminarono con più attenzione la firma sulla cartolina: era quella di Pascal Molinelli, il capo supremo di tutto il contrabbando del Mediterraneo.

Molinelli dispone di una flotta di motopescherecci e di *motoyachts* truccati. Sono scafi vecchi, rattoppati e rugginosi, che quando salpano sembrano asmatici e destinati a far poca strada. Solo che appaia all'orizzon-

te, però, un battello delle forze dell'ordine di qualsiasi nazionalità, essi scattano a 40 nodi, spinti da motori potenti e nuovissimi. Le basi di Molinelli, che è nato in Corsica, sono Casablanca e Tangeri. In Sicilia non mette piede, e ha demandato alla mafia il controllo del transito delle merci di contrabbando nell'isola. Nelle notti senza luna, la sua flotta si avvicina alla costa siciliana presso Selinunte, zona donde parte una strada provinciale che passa per Corleone, ed è assai battuta da autocarri misteriosi; oppure alla litoranea Bagheria-Cefalù, e a Castellammare del Golfo, dove ebbero i natali (e qualcuno ha tuttora residenza) molti autorevoli personaggi della malavita siculo-americana. In base ai legami d'amicizia tra Molinelli e la mafia, Salvatore Greco, che riuscì vincitore nella lotta contro la « cosca » dei La Barbera ma dovette darsi alla latitanza, ha scelto come suo rifugio Gibilterra; dove non se la passa troppo male, se è vero che ha pagato una multa di seimila *pesetas* per aver tentato di portarvi una *Jaguar* in barba alla dogana spagnola.

Queste tracce vaghe non potevano ancora essere collegate tra loro, ma cominciavano a suggerire l'idea d'uno strato della mafia che espandesse i suoi tentacoli in campo internazionale. Alla mente del dottor Umberto Madia, capo della Squadra mobile di Palermo, e del vicedirigente dottor Nino Mendolia, tornava intanto con insistenza un episodio che risaliva al 1952. Ad Alcamo un certo Salvatore Mancuso, titolare di una casa di spedizioni, stava svincolando alla stazione un baule a lui indirizzato e destinato a proseguire per l'America, quando la Guardia di Finanza glielo tolse di mano, lo vuotò delle carabattole che conteneva e a colpo sicuro (probabilmente in seguito a una delazione) trovò 25 libbre di eroina nascoste in un doppiofondo. Il baule veniva da Anzio ed era stato spedito da Frank Coppola, un noto *gangster* rimandato in Italia dagli Stati Uniti quale indesiderabile. Costui si era scoperto una vocazione per i sereni piaceri dell'agricoltura, e aveva impiantato una tenuta-modello sulla costa laziale. Ecco, di nuovo, un vago odore d'America.

Gli stupefacenti, provenienti dall'Europa orientale e dall'Asia minore, venivano sbarcati dalle barche di Molinelli e di altri « armatori » più piccoli sulla costa meridionale della Sicilia, e dall'isola ripartivano per gli Stati Uniti (il mercato più redditizio) con vari mezzi. Uno di questi era il bagaglio degli emigranti. Assai spesso, chi emi-



Giuseppe Genco Russo, considerato il capo della mafia siciliana « vecchio stile », è stato anche lui arrestato sotto l'accusa di associazione a delinquere: come è noto, egli è stato per qualche tempo confinato a Lovere (Bergamo), ma l'arresto è avvenuto a Bologna dove Russo era andato a farsi curare per disturbi alla vista.

grava in America chiedeva aiuto a un capomafia per molte faccende: anticipi di denaro, disbrigo rapido delle pratiche, lettere di accredito presso influenti siciliani d'oltreoceano. In più, il mafioso dichiarava all'emigrante, con la sua solita reboante generosità, che gli avrebbe prestato un bel baule: e a questo punto il beneficiario sentiva un brivido nella schiena. Comunque ringraziava commosso, riempiva il baule con la sua roba evitando di soffermarsi con lo sguardo sulle connesure, si raccomandava al Santo Patrono del suo paese, e partiva. A New York, senza fretta, gli si presentava un altro siciliano d'America, che si diceva incaricato di ritirare il baule e lo liberava così dell'eroina, lasciandolo al suo futuro che nella maggioranza dei casi era d'onesto lavoro. Più spesso, il bagaglio non viaggiava con l'emigrante, ma veniva spedito. Passava allora per canali commerciali e burocrati

che per l'emigrante erano tanto misteriosi da alleviare il suo eventuale senso di colpa.

Si è parlato molto di altri veicoli per il contrabbando degli stupefacenti: le arance di cera riempite di droga, stipate nelle casse sotto strati di arance vere, e i tappi di sughero cavi. Ma questi mezzi romanzeschi non si armonizzano con la mentalità della mafia, che agli espedienti fantasiosi preferisce, finché è possibile, le « relazioni umane », ossia il ricorso alle amicizie e parentele, al ricatto e alla minaccia di morte.

Trovata dunque l'eroina nel baule spedito da Coppola, alla polizia si presentava un interrogativo. Frank Coppola, era un criminale di quotazione abbastanza alta da far supporre che i suoi collegamenti con l'America, per il contrabbando di stupefacenti, non fossero sporadici e frammentari? Lo era senz'altro. Non si poteva pensare che un Coppola se la facesse con i

piccoli spacciatori allucinati che a New York agiscono isolati o in piccole bande. Frank è fratello di Tiger Mike Coppola, che insieme con Joey Rao era capo della gang della 107^a Strada dell'East Harlem. Ha il gusto dei nomi falsi, tanto che in America era parimenti noto come Frank Le Monde, Frank Lo Iacono, Frank Polo. Pronto a cambiarsi il cognome, non ha voluto però mutare mai il nome di battesimo, perché assai devoto al Poverello d'Assisi. Del resto, negli ambienti di « Cosa nostra » era chiamato rispettosamente *Frank three fingered*, ovvero « Frank tre dita », appellativo conseguente a un episodio che gli fece bruciare molte tappe della sua carriera di bandito. Pare che durante l'assalto a una banca da parte della banda da lui guidata, per lo scatto di un dispositivo d'allarme Frank restasse con tre dita incastrate nella cassaforte, mentre già si udiva la sirena della polizia.

Tratto un coltello - sempre secondo il racconto - se le tagliò di netto, e riuscì a fuggire. Si dice pure che egli usi avvertire i collaboratori della facilità con la quale eliminerebbe un traditore o un chiacchierone, fosse pure un caro amico, ricordando: « Nella stessa maniera che quella volta mi mozzai le dita ».

Francesco Paolo Coppola, nato a Partinico, ha ora settantacinque anni e l'ulcera gastrica. Piccolo e scuro, conserva qualcosa di vigoroso e aggressivo che fa pensare a un vecchio pugile dei pesi leggeri. Ma che la sua aggressività sia di tutt'altro genere, lo svela il suo sorriso, che è permanente come una cicatrice o una paralisi facciale; un vero *rictus*, donde trapela un furore astuto e ininterrotto.

Per molto tempo si era creduto che i rapporti tra il gangsterismo americano e la mafia consistessero soltanto in reciproche attestazioni di stima, e al massimo in qualche raro incontro dove si rinverdivano ricordi di paese e di parentele. « Cosa nostra » e mafia siciliana si erano incrostate su strutture economiche e sociali talmente diverse, che pareva difficile potessero oramai trovare un terreno di collaborazione proficua. Senza dubbio i contatti erano divenuti più frequenti dopo la caduta in Italia degli « indesiderabili » (tra i quali figuravano autentici condottieri come Lucky Luciano, e poveri pistoleri da marciapiede come Frank Frigenti). Si aveva però l'impressione che in America costoro fossero considerati uomini finiti, e in nome delle antiche complicità ricevessero da « Cosa nostra » solo qualche soccorso finanziario che li aiutasse a trascorrere confortevolmente i loro ultimi anni.

D'altra parte, gli indagatori italiani non avevano mai dimenticata la storia di Vito Genovese. Emigrato in America a sedici anni nel 1913, Genovese era divenuto un *killer* e in seguito un capobanda di grande prestigio a Brooklyn. Nel 1939, braccato dal Procuratore Tom Dewey, incappò in un processo per assassinio che già faceva campeggiare al suo orizzonte la sedia elettrica, e prima di essere fermato se ne tornò in Italia. Si dice che nella madrepatria acquistasse, non si sa come, meriti fascisti; fatto sta che visse indisturbato, agiatamente, e che alla fine rese al fascismo un servizio non richiesto, anzi un pessimo servizio. A New York viveva un giornalista antifascista, Carlo Tresca, che l'11 gennaio del 1943 fu ucciso a Manhattan con una rivoltellata al viso. La polizia di New York accertò che mandante dell'assas-

UN "PEZZO GROSSO" INNOMINATO STA PER CADERE IN TRAPPOLA?

sinio era stato dall'Italia Vito Genovese, e si disse che a sua volta egli ne aveva avuto il mandato dai fascisti. Quest'ultima deduzione era alquanto fantasiosa. Anzi, è francamente comica l'idea che un qualsiasi settore di un regime agonizzante nella morsa di una guerra gigantesca si preoccupasse di far uccidere il direttore del giornaleto *Il martello*, che fra l'altro agiva solo in America e svolgeva quindi una propaganda superflua. La verità era un'altra. Gregari della mafia americana si presentavano come agenti del Dipartimento di Giustizia agli antifascisti italiani rifugiatisi negli Stati Uniti - dei quali Vito Genovese segnalava dall'Italia i nomi - e li ricattavano. Tresca li aveva scoperti e pubblicamente denunciati.

Il viceprocuratore di Brooklyn, Julius Helfend, per anni continuò a spolverare la sedia elettrica per Vito Genovese, tanto più che aveva in mano un testimone decisivo, il detenuto Peter La Tempa. Quando l'Italia fu occupata dagli alleati, Helfend chiese al comando militare americano di rintracciare il *gangster*. Se ne occupò l'agente O.C. Dickey, della divisione criminale investigativa, il quale trovò Vito Genovese in divisa di capitano dell'esercito statunitense, presso il governo militare alleato e alle dirette dipendenze di Charles Poletti. L'agente americano appurò che il brillante ufficiale controllava il commercio di tutto l'olio e il grano prodotti nel territorio occupato dagli alleati, dei quali faceva rubare gli autocarri, che bruciava dopo l'uso, per trasportare le sue merci. Da Nola, dov'era la sua base, manteneva rapporti continui col paese siciliano di Villalba, residenza di Don Calogero Vizzini (allora capo supremo della mafia) e ai negozianti del meridione imponeva gli spaghetti prodotti dal mulino « Maria Santissima dei Miracoli », di proprietà di Giuseppe Genco Russo.

Non per questo erano cessati i rapporti di Vito Genovese con gli Stati Uniti. Difatti,

aggiuntato da Dickey l'8 gennaio 1943, egli partì alla volta di New York e della sedia elettrica. Ma una settimana dopo il testimone a suo carico, Peter La Tempa, ebbe un attacco di fegato e chiese ai carcerieri un sedativo. Ne ebbe una dose tale che, secondo l'espressione della polizia di Brooklyn, « avrebbe ammazzato otto cavalli », e che lo sedò per sempre. Così Vito Genovese restò in libertà, e in questi ultimi anni, dopo la morte di Albert Anastasia, fa parte dello stato maggiore di « Cosa nostra ».

Le collusioni tra i mafiosi d'America e quelli di Sicilia erano state certamente rinsaldate dall'avventura italiana di Vito Genovese. Nel 1957 apparve in Italia, dove s'incontrò con Lucky Luciano, un altro grosso esponente della malavita americana: Joe Bonanno, detto Joe Bananas. Fino ai vent'anni Bonanno aveva vissuto nel suo paese natale, Castellammare del Golfo, in sodalizio col coetaneo Gaspare Magaddino (compreso nell'attuale ordine di cattura). Emigrò quindi in America, dove poté svolgere la sua attività di mafioso su scala assai più ampia, e si guadagnò amicizie potenti, come quella di un giudice della sezione tributaria della Corte Suprema, e di un'altissima autorità nell'industria dell'abbigliamento.

Nel suo viaggio del '57, Bananas fu accompagnato da un distinto signore di nome Santo Sorge. Sembra che dal giorno in cui vide la luce a Mussomeli, nel 1908, fino al 1941, Sorge non abbia vissuto, così totale è il nulla che si sa di lui. Nel 1941 arrivò negli Stati Uniti dalla Francia come clandestino, disse di chiamarsi Mario Lopez, e con maniere tanto patetiche si protestò vittima del fascismo, che fu accolto ed ottenne nel 1948 la cittadinanza americana. Sorge tornò in Italia almeno altre dieci volte. Sette anni or sono fu nominato direttore generale della FERA, una società costituita - in seguito alla visita di un uomo politico siciliano a New York - con lo scopo di rac-

ogliere capitali americani da investire in Sicilia. Benché fosse un ente che ufficialmente non aveva fini di lucro, la FERA, secondo le leggi federali, avrebbe dovuto essere registrata presso il Dipartimento di Stato. Non lo fu, e qualche tempo dopo andò in fumo. Sorge, comunque, è incensurato. A Palermo, in questi ultimi tempi, era interessato nella *Mediterranean Metals*, una impresa che dovrebbe impiantare una fabbrica di tubi di rame. Non risultando che la sua esperienza in fatto di metalli e di rame oltrepassi quella che poté farsi durante l'infanzia tra le pentole delle cucine di Mussomeli, questo particolare incuriosisce vieppiù la polizia.

Ma il dato più sorprendente è questo: secondo un comunicato diffuso dalla Questura di Palermo, Santo Sorge ha precedenti di spionaggio e cospirazione politica. A parte i confusi rapporti di Vito Genovese col fascismo, è la prima volta che a proposito della mafia o di « Cosa nostra » si pronuncia, nel suo vero senso, la parola « politica ». È noto che il gangsterismo si è valso sovente della protezione di pezzi grossi americani, e sarebbe da ipocriti voler spacciare per fantasie le collusioni tra la mafia e alcune zone della classe dirigente politica italiana. Ma questo genere di rapporti non appartiene alla politica, bensì a un suo derivato, il sottogoverno; mentre lo spionaggio e la cospirazione nella politica rientrano, e come! La mafia è un fenomeno parassitario che si configura e prospera su un determinato regime, una certa società, un ben definito sistema economico. Pensare che possa tendere a riformarli o sovvertirli, è come supporre che un insetto parassita vagheggi di trasformare l'organismo nel quale depone le proprie uova.

Qui occorre soffermarsi su un personaggio del tutto imprevedibile: l'italo-americano Vincenzo Martinez, arrestato a Marsala nella recente operazione della polizia italiana. Il ragioniere Vincenzo Martinez è un emigrante « a rovescio ». Nato 68 anni fa negli Stati Uniti, da ragazzo emigrò in Sicilia, se ne innamorò e vi rimase. Partecipò alla grande guerra, dove perse un braccio e si guadagnò tre medaglie al valor militare. Fondò la sezione di

Marsala del partito fascista, mosse guerra alla mafia, di cui fece arrestare parecchi esponenti, e creò seri guai a uomini politici che segretamente la proteggevano. Amico personale di grossi esponenti della polizia fascista, fece scatenare uno spettacoloso rastrellamento - che fu il preludio di quello definitivo compiuto più tardi dal prefetto Mori - accusando la mafia di « complotto contro lo Stato ». Imputazione più assurda non si poteva formulare. La mafia vuol essere in grado d'infischiarci dello Stato, e per ottenere questo desidera che esso rimanga esattamente com'è.

La mafia reagì con una tale orgia di lupare che Vincenzo Martinez pensò bene di rientrare in America, dove divenne redattore del quotidiano *Il Progresso*. Riapparve in Italia nel 1959 col titolo di rappresentante di un'organizzazione ecclesiastica italo-americana, acquistò a Marsala una villa, e diventò vicepresidente di una società di canottaggio nonché consigliere dello *Sport Club*.

Il passato di Martinez, a quanto risulta ufficialmente, è rispettabilissimo; anzi, è il passato di un moralista. Il *Federal Narcotic Bureau*, tuttavia, non è dello stesso parere. I suoi sospettosi rappresentanti vedono in lui la persona più adatta a far da tramite fra le cosche che acquistano droga trasportata dalla flotta di Pascal Molinelli e i corrieri che la trasferiscono negli Stati Uniti. Lo ritengono abbastanza autorevole da trattare con i corrieri consapevoli del contrabbando e abbastanza rispettabile da indurre quelli ignari a recapitare a indirizzi americani valigie e bauli dietro piccoli compensi e senza la minima diffidenza. In più, Martinez è amico di Giuseppe Mangiapane, alta autorità della mafia siciliana. Questo Mangiapane è la prima persona che i *detectives* americani vorrebbero vedere tenuta saldamente sottobraccio da due carabinieri. Essi dicono che al suo cospetto i quattordici individui ora imputati per associazione a delinquere sono dei dilettanti, e che, per misteriose protezioni politiche di cui godrebbe, Mangiapane in Italia è intoccabile.

Altro amico di Mangiapane è Charles Calogero Orlando, nato a Terrasini ma residente a New York e cittadino americano. Proprietario di una ditta di importazione ed esportazione di generi alimentari, Orlando è incensurato. Ma quanti amici ha sempre avuto! A suo tempo era intimo del grande Albert Anastasia, e ora lo è di un altissimo esponente della malavita americana, di cui la polizia d'oltreoceano non vuol fare il nome perché conta di farlo cadere in

trappola quanto prima. Agli inquirenti italiani e americani non sono mai piaciuti la sua facilità nel fare amicizie, e i suoi frequenti viaggi in Italia, la sua vita da nababbo.

La nostra polizia ha seguito per anni con particolare cura i fili delle amicizie. Per esempio Joseph Cerrito, nato a Villabate e residente in California, commerciante di automobili, era amico di grossi personaggi della malavita, quali i fratelli Sica. Rosario Vitaliti era stato uomo di fiducia di Lucky Luciano, e dopo la morte del protettore aveva intrecciato un idillio con Vito Genovese. Il settantatreenne Gaetano Russo, impresario di pompe funebri a Brooklyn, nato a Castellammare del Golfo come Joe Bananas, Magaddino e molti altri, risultava affiliato alla « famiglia » Gambino, uno dei cinque gruppi (gli altri quattro sono le bande Bonanno, Profaci, Lucchese e Genovese) che inquadrano la malavita di New York.

Il nome di Joe Bananas, il *gangster* recentemente scomparso, ricorreva ossessivamente in questa rete di puri affetti. Si è visto che aveva trascorso l'adolescenza con Gaspare Magaddino. E la famiglia Magaddino domina la regione di Buffalo, nella parte settentrionale dello Stato di New York, verso il confine col Canada. Quando il porto di New York divenne impraticabile per i trafficanti di droga, gli stupefacenti presero la via del Canada, sicché la ricchezza e l'importanza dei Magaddino aumentò enormemente. Ma il canale della droga subì poi un'altra deviazione, e si stabilì attraverso la frontiera messicana. Trovandosi decentrati, i Magaddino pensarono d'inserirsi nel traffico a una delle prime tappe, e spostarono gran parte dei loro interessi in Sicilia. Della « famiglia » Bonanno, il numero due era Frank Garofalo, di settantaquattro anni, nato anch'egli a Castellammare del Golfo ma

emigrato da bambino in America...

La polizia italiana seguì e registrò minuziosamente un intricato di incontri, di comunicazioni in gergo, di riunioni, di fatti delittuosi che parevano a tutta prima isolati, fino a poter concludere che esistono tre strati della mafia. La vecchia: campagnola e tradizionalista, erede dei Cascio Ferro, dei Pietro Guercio e dei Calogero Vizzini, impersonata al più alto livello da Giuseppe Genco Russo. La giovane: feroce ma incauta, teppistica e amante degli atteggiamenti cinematografici, le cui « cosche » si contendono le attività cittadine di Palermo e cercano d'impiantare succursali a Milano. La siculo-americana, che ha per suo campo d'azione il Mediterraneo e l'oceano Atlantico, e si è specializzata nel traffico degli stupefacenti.

La vecchia mafia ha ormai solo una funzione di tribunale, ma tanto indiretta che divie-

ne addirittura sacerdotale. La mafia siculo-americana si disinteressa della mafia giovane, lasciando che i ragazzi giochino a fare i *killers* tra di loro, e intervenendo a eliminare qualcuno, come nel caso di Calcedonio Di Pisa, qualora non si comporti da rispettoso figliolo. Nei riguardi della vecchia mafia, ha un atteggiamento di omaggio. Le chiede consiglio, e la fa talvolta partecipare ai suoi guadagni per ragioni sentimentali (questo è forse il motivo della presenza di Genco Russo nella lista dei quattordici arrestati).

La polizia italiana (e più precisamente: il capo della polizia criminale del ministero degli Interni, De Nardis, il questore di Palermo, Melfi, e il suo successore Inturrisi, il capo della Squadra mobile di Palermo, Madia, il vicecapo Mendolia) con la collaborazione dei Carabinieri stava già smantellando la mafia giovane e aveva praticamente reso inoffensiva quella vecchia. Decise allora di sparare a zero contro quella siculo-americana.



L'ex-gangster Joseph Valachi davanti alla commissione senatoriale d'inchiesta sulla malavita a New York, nell'ottobre 1963. Con una lunghissima deposizione (che in America è tuttora molto discussa), Valachi parlò dei rapporti tra mafia e delinquenza americana, rivolgendo una serie di gravissime accuse a molte centinaia di persone.

Nella notte del 31 luglio scorso si è svolta così l'operazione generale. A Pomezia, tra Roma e Anzio, è stato arrestato Frank Coppola; il quale non ha potuto spegnere il sorriso ormai marcato sulla sua faccia, e ha detto: « *Fannu stari li sacchi vacanti a dritta* » (fanno stare dritti i sacchi vuoti). A Taormina è caduto in trappola Rosario Vitaliti, a Marsala Vincenzo Martinez, a Castellammare del Golfo Giuseppe Magaddino, figlio di Gaspare, e Giuseppe Scandariato. A Bologna e a Chieti sono stati arrestati Genco Russo e Diego Plaia, un mafioso non di primo piano; a Palermo, Frank Garofalo e il contrabbandiere Filippo Joe Imperiale. Charles Calogero Orlando è stato prelevato alle 15 del giorno seguente, in una stanza dell'Albergo delle Palme, e atteso con pazienza perché potesse indossare l'abito grigio che gli pareva più adatto all'ora e alla circostanza. Gaspare Magaddino, Joseph Cerrito, Gaetano Russo e Santo Sorge sono riusciti a dileguarsi.

I quattordici mafiosi sono accusati per ora di associazione a delinquere. Tale accusa può anche non presupporre delitti, però contempla fino a sei mesi di custodia preventiva. E presumibile che in questo tratto di tempo abbastanza generoso siano scoperti, a carico dei quattordici, tali delitti da assicurare loro un lungo soggiorno in carcere, e soprattutto da far cadere nella rete il resto dell'organizzazione, che secondo la polizia americana è assai più ampia di questo gruppetto di vecchi amici.

Brunello Vandano

Inchiesta a New York
di Livio Caputo